VERI SENTIMENTI

DI

SAN CARLO

BORROMEO

INTORNO AL TEATRO

TRATTI

DALLE SUE LETTERE.

IN ROMA MDCCLIII.
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

Con licenza de' Superiori.

VERI SENTIMENTI
DI
S. CARLO BORROMEO
INTORNO AL TEATRO
TRATTI
DALLE SUE LETTERE.

L'Autore di un nuovo libro intitolato: *Dei vizj e dei difetti del moderno teatro, e del modo di correggerli e d'emendarli*, il quale non si è manifestato, che sotto il nome di Lauriso Tra-

gienſe poeta Arcade, ha avuto il coraggio di aſſertivamente inſegnare, come una coſa dimoſtrata, che s. Carlo Borromeo Arciveſcovo di Milano era di ſentimento, che *l'eſercizio dell'arte iſtrionica* poſſa eſſer *lecito*, e che i commedianti pubblici potevano *oneſtamente e lecitamente rappreſentare le loro favole*, quando elleno foſſero ſtate riviſte ed approvate dai miniſtri della ſua curia. Queſto poeta ſtabiliſce ciò in conſeguenza di un fatto, che vien narrato da Niccola Barbieri, detto per ſoprannome Beltrame, in un libro da lui compoſto in difeſa dell'arte iſtrionica, ſua ordinaria profeſſione; dove ſcrive, che *il benedetto Cardinale decretò, che ſi poteſſero recitare commedie nella ſua dioceſi, oſſervando però il modo, che ſcrive s. Tommaſo d'Aqui-*

d' Aquino, e impose ai comici, che mostrassero li scenarj delle loro commedie giorno per giorno al suo foro, e così ne furono dal detto Santo, e dal suo Rmo Vicario molti sottoscritti. Aggiunge il Beltrame, che alcuni istrioni suoi amici, e compagni conservavano alcuni di quelli scenarj corretti dai ministri del santo Arcivescovo, e che ne avevano anche dei sottoscritti da lui medesimo, i quali venivano da essi custoditi con somma venerazione. Ma perchè la qualità del narratore potrebbe forse far sospettare della verità del racconto, l' eloquente Lauriso per dileguare ogni ombra di tal sospetto, in prima esalta opportunamente la modestia e l' erudizione del Beltrame, e quindi rende avvertiti i lettori, che il fatto vien dal Beltrame cir-

costanziato in maniera, da ben meritarsi tutta la fede, che gli hanno prestata il P. Gio: Domenico Ottoniello, e il P. Girolamo Fiorentini, *gravi autori*, come egli gli chiama, i quali *sul rapporto del Beltrame hanno senza il minimo dubbio riferito lo stesso fatto*. Inoltre l'erudito nostro Arcade conferma il racconto del Beltrame, con l'autorità del celebre Abate Francesco Saverio Quadri, che pure testimonia l'esistenza di varj scenarj stati corretti da s. Carlo, e che *reca incontrastabile documento della facoltà, che il medesimo Santo ottenne dal Governo, di non lasciar recitare commedia alcuna senza che lo scenario fosse riveduto dal suo foro, e dalle persone da lui deputate*. Finalmente perchè non resti al Mondo dubbio alcuno, benchè minimo,

mo, di cosa tanto importante, quanto è ciò, che narra il Beltrame, se ne aggiunge dal Pastor Laurisо una prova presa dal già famoso libro pubblicato contro li spettacoli teatrali dal P. Daniello Concina, e questa è, che dicendo il P. Concina, che dagli atti di s. Carlo apparisce, essersi i commedianti partiti da Milano per non soggiacere alle regole prescritte dal Santo, ne viene in conseguenza, che adunque il Santo aveva loro prescritte delle regole, lo che combina col racconto del Beltrame, e lo conferma mirabilmente.

Or io dico, che se il Pastor Laurisо volesse altre prove ancora, di aver s. Carlo Borromeo prescritte delle regole per la recita delle commedie pubbliche in Milano, e ne volesse altre testimonianze non

meno ſicure, io potrei darglie-ne in abbondanza; ma egli era nella conſeguenza, che ne trae, e il ſuo errore è tanto più grave, quanto che avendo altri ancora prima di lui argo-mentato in ſomigliante manie-ra, non era mancato chi gli aveſ-ſe eccellentemente confutati.

Adunque è veriſſimo, che s. Carlo preſcriſſe delle rego-le per la reviſione delle pub-bliche commedie; anzi è ve-ro ancora, che ne preſcriſſe an-che per il tempo della recita di eſſe, ma non ne ſegue per queſto, come ſi dà a crede-re il Paſtor Lauriſo, che adun-que s. Carlo fu di ſentimento, che poſſa eſſer *lecito l'eſercizio dell' arte iſtrionica*: e che po-tevano i commedianti ſugli ſce-narj corretti ſecondo le rego-le preſcritte dal Santo *oneſta-mente recitare le loro comme-*

die,

die, oneſtamente e lecitamente rappreſentare le loro favole.

Oltre a ciò, che per diſtruggere una sì ſtrana conſeguenza, ne è ſtato già ſcritto da altri, e che dedur ſi può ancora più abbondantemente da' monumenti già pubblici, io ho dipiù delle memorie inedite, che ſono pienamente deciſive contro di eſſa.

Il Pubblico dee eſſer grato di tali documenti alla generoſità, ed all' erudizione dell' Emo Sig. Cardinal Paſſionei, e al noto ſuo amore per la Verità, e per la Religione. Io gli ho tratti dalla ſceltiſſima e dovizioſiſſima ſua Biblioteca, ed egli dalli ſcritti originali di s. Carlo.

La Provvidenza adunque di Dio, perchè a ſuo tempo trionfaſſe la verità, permiſe, che eſſendo ancor vivo s. Carlo Borromeo, foſſe dai difenſo-

ri delle commedie allegata l'autorità di lui a favore di esse, sul pretesto medesimo di averne il Santo permessa in Milano la recita, dopo averle fatte rivedere e correggere.

L' istoria è questa. Il celebre Cardinale Paleotti Arcivescovo di Bologna avendo inteso, qualmente in Roma si stava per dar licenza ai Bolognesi di far fare le commedie, stimò suo dovere l' opporvisi con tutto l' impegno, e a Roma ne scrisse premurosamente sì ai Prelati ministri, che agli amici suoi, aggiungendo alle suppliche e alle doglianze di Vescovo una memoria teologica assai efficace, in cui brevemente si dimostrava, che l'uso dell'arte comica era incompatibile con la professione del Cristianesimo. (*) Uno dei Prelati, a' quali scrisse in questo fran-

gen-

gente il dotto e zelante Arcivescovo fu il Cardinale S. Sisto, e questi presa cognizione dell' affare, gli replicò, che la licenza era stata data sull' informazione avutasi, che anche s. Carlo Borromeo aveva tollerato, che le commedie fosser fatte in Milano. La lettera del Cardinale S. Sisto è data dei 28. Giugno del 1578.(A), e il Cardinale Paleotti ai 2. di Luglio la trasmise a s. Carlo medesimo, pregandolo a volerlo illuminare sopra di un fatto, che s'immaginava essere passato del tutto differentemente da ciò, che era stato rappresentato in Roma. (B) Or che rispose a questo il santo Arcivescovo di Milano? Rispos' egli d' aver lasciate far le commedie per averle giudicate un *onesto* e *lecito* divertimento dopo averne fatti correggere li scenarj, siccome ha pen-

ſato il [illegible] Tragienſe? Un uomo, qual era s. Carlo Borromeo, il quale regolava il ſuo Apoſtolico zelo, non ſu la prudenza umana, nè ſu i vani diſcorſi d' una teologia caſuiſtica, ma ſu le maſſime dei Santi, non cadde no in un error di tal ſorte. Eſiſte ancora per divina miſericordia la ſua lettera riſponſiva al Cardinal Paleotti, che apertamente ci moſtra i ſuoi veri ſentimenti ſu tal propoſito (C). Proteſtaſi in eſſa il ſanto Arciveſcovo, che egli per queſto non aveva proibito eſpreſſamente ai commedianti, che non recitaſſero le loro favole, perchè non gli parve di poter in ciò eſſere obbedito: atteſta, che non aveva però omeſſo di far tutti gli offizj col Governatore, perchè non gli ammetteſſe, e che ſolamente dopo avere in ciò fatica-

ticato in vano, s'era appigliato al temperamento di deputare almeno chi correggesse le commedie, che si dovevano recitare. Finalmente a chiare note scrive: NON LE HO TOLLERATE, PERCHE' LE ABBIA PER PUNTO TOLLERABILI, NE' CHE MAI SIENO ONESTE, *ma l' ho passata alcuna volta nel modo, che ho detto, per non veder, che più potessi far con frutto.*

Ecco i veri sentimenti di s. Carlo Borromeo. Nè può scusarsi il Pastor Laurisо d' aver pensato altrimenti con allegar l' ignoranza d'una lettera, che ora per la prima volta si rende pubblica. Poteva ancora argumentarlo facilmente da quei tanti altri monumenti, che erano già pubblici, dello zelo fervorosissimo, col quale il Santo perseguitò l'uso d'ogni spettacolo teatrale, e ne procurò

la totale abolizione; tanto più che altri uomini dotti gli aveano rilevati per lo ſteſſo fine, e che ne era ſtata già ſtampata una raccolta a parte aſſai dovizioſa poſta in ultimo della riſtampa fatta poco anzi in Roma dell'aureo libro dello ſteſſo s. Carlo: *De choreis & ſpectaculis &c.* nel quale pure molte coſe vi ha il Santo inſerite, che dimoſtrano il ſuo ſanto odio implacabile, col quale egli riguardava ogni pubblico teatrale ſpettacolo.

Anzichè conſultando ſolamente i libri ſtampati, che abbiamo, delle geſta di s. Carlo, poteva il Paſtor Lauriſo, ſenza fatica di raziocinio, aver la giuſta idea dei ſentimenti del ſanto Arciveſcovo in propoſito di commedie, poichè Gio: Battiſta Poſſevino Mantovano, il quale pubblicò la vi-

ta

ta del Santo in Roma l' anno 1591. al cap. 25. pag. 185. così ne scrive: *E perchè fu sempre grande laccio del diavolo quell' invenzione tanto pestifera di commedie, tragedie, e spettacoli profani e disonesti, ne' quali con varie lusinghe, e rappresentazioni si partono gli animi infiammati d' ardor diabolico, e feriti; però tutti questi levò, e proibì strettissimamente l'Arcivescovo Carlo, nè per preghiere, e lettere de' Principi, o de' parenti suoi potè essere indotto a concedere, che si facessero. E perchè a prima faccia pareva, che non avesse questa autorità Carlo come Arcivescovo, la cuoprì con bellissima invenzione con l' autorità datagli dal Concilio di Trento. Che siccome non possono essere stampati libri, nè scritture pubbliche, senza esser riviste ed approvate*

da' vescovi, e da chi ne ha la cura, così non proibiva egli espressamente il far commedie, ma il farle senza che fossero riviste prima; e quì quando venivano date da rivedere, le teneva tanto, che passava il tempo di recitarle, e i commedianti di disperazione si partivano dalla città. Santissima invenzione! Leggansi moltissime omilie di S. Gio: Crisostomo al popolo Antiocheno, nelle quali apertamente mostra, quanto grande sia il danno, che arrecano questi spettacoli, e imparino i Prelati da Carlo, con che maniere, e con quali recreazioni, e spettacoli debbano esser con frutto, e con onor di Dio trattenuti i popoli ad onta e confusione del diavolo infernale.

Così il Possevino. Ma lo scopo principale di questa breve Scrittura non è di rilevare

la gravezza degli altrui errori, ma di render pubblici, e per così dire sensibili i veri sentimenti del glorioso s. Carlo Borromeo intorno all' uso dei pubblici profani spettacoli teatrali, che egli fino agli estremi della sua vita riguardò con orrore, e si studiò sempre d' esterminare dalla sua diocesi, e se gli fosse stato possibile, da tutto il Mondo. Pertanto io ho intorno a ciò molti altri inediti documenti, ma per ora stimo opportuno d'accennarne solo alcuni, e sono i seguenti.

Il primo è, che in una lettera scritta nel 1566. al Cardinale Amulio il s. Arcivescovo si raccomanda *di non lasciare uscir dalle sue mani quella Scrittura del Cardinal Delfino, perchè la giudicava degna d'esser tenuta nascosta, acciò non partorisse cattivo effetto.* Io mi lu-

singo, che il giudizio di s. Carlo prevarrà al giudizio, che della stessa Scrittura del Cardinal Delfino ha dato ultimamente il Sig. Marchese Scipione Maffei nel suo trattato dei Teatri cap. 5. §. 5. pag. 94., e per questo ancora stimo superfluo l'aggiungere, essere a me pure sembrata, nel leggerla, una Scrittura evidentemente scandalosa, e un infelice aborto della penna d'un Cardinale sì, ma poeta e non teologo.

In secondo luogo pare a me molto notabile una lettera di Ermolao Arlotti vicario del vescovo di Brescia a S. Carlo, scritta ai 26. Giugno del 1582., onde si ha notizia, che avendo un religioso stampata una apologia per le recite teatrali, fu subito questo suo libro dal vescovo di Brescia proibito rigorosamente sotto pena di scomu-

munica; e l'Arlotti aggiunge, che era risoluto di far mettere anche prigione l'autore di esso, quando avesse verificato, che andava spargendone degli esemplari, come correva la voce. Un trattatello in favore della commedia pubblicato in Francia da M. Boursault come opera di un teologo, mise in moto tutti i vescovi di quel vasto regno, che non contenti di averlo fatto confutare con diversi libri, obbligarono eziandio il P. Caffaro, che ne fu creduto autore, a ritrattarlo solennemente, come egli fece con le più forti espressioni. Ora dal documento, che io ho accennato si comprende, che i vescovi d' Italia si erano levati su con zelo non minore contro di un pari attentato; e l' Emo presente vescovo di Brescia, il quale ha pure alzata coraggiosamen-

mente la voce contro i teatri può trarne un motivo di consolazione, nel vedersi in ciò pieno dello spirito d' uno dei suoi più illustri predecessori.

In terzo luogo riporterò due lettere molto intereſſanti per i direttori dei collegj e seminarj, una delle quali è scritta di Roma a s. Carlo ai 30. di Giugno del 1574. da Monsignor Bernardo Carniglia protonotario Apostolico, e l' altra è di s. Carlo medesimo responsiva al detto Prelato data dei 10. Febbrajo dello stesso anno 1574. Monsignor Carniglia scrive così : *Con l' occasione di una commedia fattasi in Roma assai disonesta, Sua Santità* (1) *ha proibito non se ne faccia più, e proibito li commedianti eziam nelle case private, e spero si osserverà. Le mascare non si permet-*

(1) Gregorio XIII.

metteranno si [illegible]o per la settimana del giove grasso. Ha proibito ancora, che non si facciano più rappresentazioni ne' collegj, o seminarj, come cose molto pericolose, e di gran distrazione alli giovani, e biasimò in concistoro la facilità dell'andarvi de' Cardinali. Ecco la risposta di s. Carlo: *Mi piace la proibizione, che si è fatta delle commedie, e quanto alle rappresentazioni, che si facevano ne' collegj, e ne' seminarj, io l'ho sempre intesa, come l'intende ora Nostro Signore, e quì in Milano già da molti anni non si fanno, e per questo mi piace, che si siano levate anco in Roma.*

In quarto luogo stimo opportuno d'osservare, che essendo stata fatta nel convento delle Grazie di Milano l'anno 1584. una rappresentazione intitolata *il Martirio dei SS. Giovanni*

ni e Paolo il s. Arcivescovo ne scrisse non solo a Monsignore Speziano suo agente in Roma, acciò ne desse parte al Papa, ma anche ai Cardinali Alessandrino, e Savelli, acciò *se ne facesse notabile dimostrazione e correzione*; e tra gli altri molti motivi di doglianza nella lettera a Monsignore Speziano, data ai 9. di Febbrajo del detto anno 1584., porta per poscritto la seguente aggiunta per l'informazione, che sopra di un tal fatto aveva mandata a Roma: *Di più si deve sapere; che nel primo Concilio provinciale di Milano, per molti buoni rispetti, fu proibito il fare in questa provincia rappresentazioni eziam sacre, e il decreto di questa proibizione suddetta fu approvato ed esteso da Pio V. fel. mem. per suo Breve anche alli religiosi, ed esenti espressamente.* Fi-

Finalmente degna di oſſervazione ſi è una lettera di s.Carlo al ſopramentovato Monſignore Speziano ſcrittagli di Milano ai 27. di Marzo l'anno 1584., che fu l'ultimo della vita del ſanto Arciveſcovo, nella quale egli ſcrive così : *Voglio ſoggiungere a propoſito delle commedie, che eſſendo venuto a ragionamento ultimamente col Sig. Governatore, egli mi allegò l'eſempio di Roma, e in particolare mi diſſe d'una commedia fatta in caſa del Sig. Cardinale de' Medici, dove diſſe, che erano intervenuti altri otto e più Cardinali, e però mi pare, che ſia coſa buona, che V. S. riferiſca ciò opportunamente a Noſtro Signore per il danno, che può naſcere di queſto, e ſimili eſempli.*

La

La risposta di Monsignor Cesare Speziano data dei 14. d'Aprile è questa: *Cotesto Sig. Governatore poteva dire molti altri luoghi, nelli quali si sono fatte commedie con la presenza de' personaggi della qualità, che ella scrive, che sono noti a tutti; ma V. S. Illma non se ne deve affatto maravigliare, o dolere; poichè ella ancora vi ha la parte sua della colpa, perciocchè, mentre sta quì, le pare mille anni di partirsene, e non si cura di quello, che si fa. Se bene mi ricordo averle più volte detto, che li mali esempj di quà ponno nuocere ancora costì; ma V. S. Illma non ha mai voluto applicarvi l' animo, se non nel tempo, che la ne vede gli effetti, e piacesse a Dio, che ella volesse premere in queste cose, come parmi, che sia tenuta, almeno mentre la stà quì, e credere che*

il

il male del prossimo sia comune con tutti, poichè siamo tutti un corpo, e l'argomento si potrìa far anche più stretto, ma lo farà da se stessa. Con tutto ciò io parlerò dell'effetto di questa commedia quando sarà opportuno. L'opportunità venne, e Monsignore Speziano eseguì la sua commissione, in sequela di che scrisse ai 21. d'Aprile a s. Carlo in questi termini: *Sua Santità mostrò di non sapere, che si fossero fatte quelle commedie, delle quali V. S. Illma mi scrisse, e gli spiacque d'intenderlo per il mal' esempio, che si da.*

LAUS DEO.

SOMMARIO.

Lettera del Cardinal S. Sisto al Cardinal Paleotti.

(A) IO mi son voluto informare del fatto delle commedie, poichè non sapevo, che fosse stata concessa licenza di recitarle costì in Bologna; e in effetto ho trovato, che la licenza si è data per l'informazione, che si è avuta, che Monsignor Illmo di S. Prassede l'ha tollerate in Milano per essere oneste. E però in queste non saprei, che dire altro a V. S. Illma, se non che si contenti di pigliare questa fatica, che siano prima viste da qualcuno, e le corregga, come pare al giudizio, e prudenza sua. E le bacio umilmente le mani, che nostro Signore Iddio la contenti. Di Roma li 28. di Giugno 1578.

Lettera del Cardinal Paleotti a S. Carlo.

(B) AVendo io a questi giorni inteso, che in Roma si era per concedere la licenza, di farsi in Bologna le commedie, e che alcuni di questi nostri giovani Bolognesi avevano mandato a Vinegia

negia per condurre quà certa femmina, che fa quell' arte di recitare in commedia; io subito ne scrissi a Roma, mettendoli in considerazione diversi rispetti, acciò non si facessero, parendo a me, che sia tempo di andare piuttosto restringendo, che allargando le licenze del vivere, e tra le altre li mandai incluso un foglio di varie ragioni, altre volte in simile occasione messe insieme da persone molto prudenti, e considerate. Ora ho avuto la risposta alla mia lettera, la cui copia mando inclusa a V. S. Illma, insieme con le ragioni, che io mandai a Roma. E perchè Ella viene nominata in questa lettera, priegola grandemente, che mi ragguagli il tutto, perchè io ho dubitato, che la cosa sia molto altrimenti; onde Ella si degnerà avvisarmi, qual sia il suo sentimento vero in questo, desiderando valermi ancora del testimonio della sua lettera, se mi accaderà, e in Roma, e in Bologna, il che le sarà per avviso, aspettandone la risposta quanto prima. E con questo le bacio umilissimamente le mani. Di Bologna li 2. di Luglio 1578.

Lettera di S. Carlo al Cardinal Paleotti.

(C) HO visto quanto V. S. Illma mi scrive con la sua delli 2. del corrente intorno a quei commedianti, ch' ella dubitava, che non venissero a Bologna; sopra di che le dico in risposta, che è vero, che già molti anni sono, vennero quì a Milano questi, o simili commedianti, alli quali io non proibii espressamente, che non recitassero, perchè non mi pareva di poter trovare in ciò facile esecuzione, avendo il Principe secolare in ciò altro senso. Dopo fatti sopra ciò tutti gli offici con il Governatore, ch' io potei, non potendo più, si osservò quel temperamento, di far rivedere quelle commedie, con precetti alli commedianti, sotto pene gravi, di non uscire di quelle parole formali, con che stavano le commedie corrette da alcuni gentiluomini deputati a questo. Ma come era questa correzione quasi impossibile, per esser tutte le lor commedie piene di cose oscene, nè essi sapevano farle senza queste oscenità, massime che i spettatori ordinariamente hanno tal senso, che

che senza di questo, cioè della oscenità, pare, che non gustino quelle commedie; aggiuntavi ancora, se ben mi ricordo, la proibizione, di non farle nelle feste, o almeno a certe ore di esse, si andarono prima difficoltando, e poi colla pietà di quei deputati escludendo affatto, mettendosi essi al saldo, di non ne approvar più alcuna, come che tutte fossero talmente inoneste, che ancora non patissero di essere corrette, e così si stancarono i commedianti, e ci lasciarono in pace, partendosi di quì. Tornarono poi con l'occasione dell' esser quì il Sig. D. Giovanni d' Austria, e allora non si usò di vederle, nè correggerle, ma bene tenni saldo io, di non lasciargli recitar le feste, e sebbene in questo particolare io fui ricercato a nome del Sig. D. Giovanni, a volergli dar licenza, nondimeno io non lo volsi permetter mai, e glielo proibii anche con precetti penali; ed egli lasciò, che i commedianti ubbidissero. Questo è passato quì intorno alle commedie, le quali allora appunto terminarono nell' ingresso della peste in Milano. NON LE HO TOLLERATE, PERCHE' LE ABBIA PER

PUNTO TOLLERABILI, NE' CHE MAI SIANO ONESTE, MA L'HO PASSATA ALCUNA VOLTA NEL MODO, CHE HO DETTO, PER NON VEDER, CHE PIÙ POTESSI FAR CON FRUTTO. So nondimeno dall'altra parte pur troppo gli scandali, i disordini, e la corrutela de' costumi, specialmente de' cittadini, che suol nascere da esse; anzi io giudico, che siano ancora ordinariamente più pernicioſi a i costumi, ed alle anime, che non sono quegli seminarj di tanti mali, i balli, le feste, e simili spettacoli; perchè le parole, atti, e gesti disonesti, e lascivi, che intervengono in simili commedie, come sono più latenti, così fanno negli animi degli uomini più gagliarda impressione; e mi pare, che se non fosse ancora il danno, che ne sarebbe per risultare a quella città, doverebbe in ogni modo V. S. Illma far ogni officio con Nostro Signore, perchè non le permettesse in quelle parti, per carità verso noi altri, che con simile esempio in città dello Stato Ecclesiastico, massime in tempi così calamito-

mitosi, come questi, non averemo come difenderci nell' avvenire di quà in non ammetterli.

(*) *Scrittura fatta per ordine del Cardinal Gabbriele Paleotti Arcivescovo di Bologna, nella quale si pongono in vista alcune ragioni contro agli spettacoli teatrali.*

PRima ragione è: perchè queste commedie da pochi anni in quà introdotte, si vede, che fanno effetti in tutto contrarj alla causa, per la quale anticamente furono introdotte le commedie, cioè per notare i vizj, ed ajutare i costumi, e queste piuttosto li corrompono.

Seconda. Perchè questi, che le rappresentano per l'ordinario sono vagabondi, e di mal nome, e conducono seco donne di mala vita, quali fanno anche recitare in commedia, e questi tali, secondo le leggi, sono riputati per infami, poichè lo fanno per guadagno.

Terza. Sono dannosi al popolo in molti modi, perchè portano fuori della città assai danari, e danno occasione a' giovani, e putti di rubare alli loro

loro padri per pagare alla commedia, e fuggono la scuola, e bottega, e introducono per tutto mali costumi.

Quarta. Vi vanno meretrici, giovani, e putti, d' onde si dà occasione a mille peccati, e per il gran concorso vi nascono anche spesso molte questioni.

Quinta. In questi tempi così calamitosi per gl' insulti degli eretici, che ci sono attorno, e per le reliquie della pestilenza, che ancora non è estinta, pare che si doveria attendere ad ogni altra cosa, e piuttosto a deplorare le cause della miseria nostra, che a stare in su le burle pubblicamente.

Sesta. Tutte le adunanze di persone indifferenti, quando si continuano, sono pericolose per le conventicole, che causano, massime in questi tempi sospetti di eresie.

Settima. Si è veduto per esperienza, che per il passato alcuni gentiluomini si sono invaghiti di queste donne commedianti, ed hanno consumato gran parte delle loro sostanze con loro, con rovinare le proprie famiglie, e con gran fatiche si sono poi separati dal commercio.

NON BASTA IL DIRE, CHE QUESTE SONO MATERIE INDIFFERENTI, E CHE I TEOLOGI E SOMMISTI LE AMMETTONO, PERCHE' SI DICE CHE TUTTI I PADRI SANTI ANTICHI LE DETESTANO GRAVEMENTE, E L'ESPERIENZA MAESTRA DELLE COSE LO MOSTRA CHIARAMENTE, PERCHE' NOI NE RIESCE, SE NON EFFETTO MALO, E CORRUTTELA GRANDE DEI COSTUMI; E PERÒ NELLE AZIONI DELLA VITA BISOGNA RIGUARDARE ALLA PRATICA QUOTIDIANA, E NON ALLE RAGIONI SPECULATIVE.

Non basta il dire, che prima si rivedano queste commedie, e si levi il cattivo, perchè in pratica non riesce, perchè sempre vi aggiungono parole, o motti, che non sono scritti; anzi non mettono essi in iscritto, se non

il

il sommario, o l'argomento, e il resto fanno tutto all'improviso, e il volerli poi condannare per quelli, ha del difficile. Di poi fanno atti, e movimenti lasciviſſimi, e moreſtiſſimi, che non si scrivono, introducono femmine pubbliche, e piene d' ogni inverecondia, fanno nascere all'improviso cose, che non si averiano mai pensate, nè proibite, e in somma il rivedere queste loro cose, è come un' autenticare le loro pazzie, il che pare si abbia da fuggire.

FINE.

C.520

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Magist.
Sac. Pal. Apost.
F. M. de Rubeis Patr.
Const. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Ord. Præd.
Rmi P. Mag. Sacri Palatii
Apost. Socius.

Q553-818